

*Un anno dopo l'assassinio di Marco Biagi*  
**DOVE ATTECCHISCE LA MALA ERBA**

di PIETRO ICHINO

*Publicato sul Corriere della Sera - 19 marzo 2003*

Il 19 marzo dell'anno scorso, alle otto di sera, Marina Biagi sentì degli spari; non comprese subito che cosa era accaduto. Poi scese in strada e trovò suo marito a terra, davanti alla porta di casa. La scorta gli era stata tolta nel settembre precedente e, inspiegabilmente, non gli era stata ridata neppure dopo che, in gennaio, i servizi avevano segnalato in modo molto preciso la minaccia che incombeva su di lui. È stato questo l'ultimo di una serie di attentati rivolti contro studiosi del mondo del lavoro particolarmente impegnati sul terreno delle riforme: da Ezio Tarantelli a Gino Giugni, a Massimo D'Antona. Negli ultimi anni e ancora ultimamente i *serial killer* delle brigate rosse hanno dimostrato in molti modi di volersi concentrare su questo obiettivo. Decine di professori di economia o diritto del lavoro sono sotto protezione, o lo sono stati negli ultimi tempi, perché consulenti del governo o membri di organismi amministrativi, oppure perché impegnati nel dibattito sulla riforma anche fuori delle aule universitarie. L'intera cultura del lavoro italiana è sottoposta a un'intimidazione inaudita, che lascia esterrefatti i nostri interlocutori stranieri.

Se rifiutiamo di assuefarci a questa poco invidiabile peculiarità nazionale, non possiamo eludere due domande: perché in Italia? e perché, nel mirino, proprio la politica del lavoro? Probabilmente non esistono risposte capaci di esaurire la complessità della questione; ma una riflessione sulla vicenda di Marco Biagi e del "suo" *Libro bianco*, pubblicato cinque mesi prima della sua morte, può aiutare a mettere a fuoco almeno un aspetto del problema.

La critica che Marco muoveva al nostro diritto del lavoro nasceva essenzialmente dallo studio degli ordinamenti dei Paesi più progrediti: soprattutto di quelli nordeuropei, dove non soltanto il lavoratore medio, ma soprattutto l'ultimo della fila, il più debole, è effettivamente assai più garantito che da noi; dove un mercato del lavoro fluido e fittamente innervato da servizi efficienti dà sicurezza e forza contrattuale non soltanto a chi è già dentro la cittadella del lavoro regolare, ma anche a chi aspira a entrarvi. Il *Libro bianco* conteneva numerose proposte, tutte ovviamente opinabili, ma tutte ispirate all'intento di sperimentare anche in Italia rapporti e assetti del mercato del lavoro già sperimentati da tempo in Europa. Senonché proprio contro questo intendimento Marco ha visto erigere dai suoi interlocutori un muro, un rifiuto indiscriminato di dialogo; una volta mi parlò, a questo proposito, di un "cordone sanitario" che sentiva intorno a sé anche nell'ambiente universitario. È lo stesso cordone sanitario che Sergio Cofferati – esercitando un suo diritto, s'intende – ha voluto creare intorno al *Libro bianco*, col definirlo "limaccioso", col rifiutarlo in blocco, senza possibilità di discussione neppure su una singola sua parte. Ed è ciò che la sinistra politica e quella sindacale tornano a fare nei confronti della legge nata nei giorni scorsi da quel documento, per il solo fatto che essa è stata proposta dal governo di centro-destra (ma per la maggior parte avrebbe potuto essere proposta anche da un governo di centro-sinistra). Molti dirigenti diessini o della Cgil, pur del tutto alieni dall'estremismo, fanno affermazioni che chiudono ermeticamente ogni possibilità di confronto: quella legge "azzerà il diritto del lavoro"; e addirittura "da oggi ogni lavoratore è ridotto a merce". In Italia, unico tra i maggiori Paesi europei, non si dovrebbe dunque nemmeno parlare di forme di organizzazione del lavoro come lo *staff leasing* o il *job sharing*, che oltralpe sono previste dalla legge e si praticano da decenni con il pieno consenso dei sindacati.

Quella chiusura del dialogo – sia ben chiaro – è praticata da persone che con il terrorismo non hanno nulla a che fare. Essa però contribuisce a una drammatizzazione oltre misura dei problemi del lavoro che, coniugata con altre circostanze, può contribuire al nascere della mala erba della violenza politica diffusa; e dalla violenza diffusa al terrorismo il passo è breve. Chi pratica quella chiusura è nel suo buon diritto; sappia però che in Italia, oggi, al di là di ogni solenne dichiarazione di principio, essa è esposta a questo rischio di degenerazione.